stralci da AVVENIRE del 24/01/2021 pag. 8

L'INTERVISTA AL DIRETTORE GENERALE DELLA COMMISSIONE UE

«Riforme, chiave del Recovery»

Nava: hanno costi politici, per realizzarle servono governi di lungo periodo

GIOVANNI MARIA DEL RE
Bruxelles

Le riforme sono la chiave per gli investimenti e la ripresa, e il Piano di rilancio Ue da 750 miliardi di euro è un'opportunità che si presenta una volta ogni paio di generazioni, nemmeno un euro andrà sprecato. Parola di Mario Nava, 54 anni, milanese, economista con studi alla Bocconi e alla *London School of Economics*, già presidente Consob, una vita alla Commissione Europea e da giugno al timone della nuova Direzione generale Reform, creata nel gennaio 2020 dalla presidente dell'esecutivo Ue Ursula von der Leyen. Avvenire lo ha intervistato.

Direttore, perché la Commissione ha creato la direzione Reform?

Vede, l'insegnamento principale dei 5 anni di piano Juncker è che gli investimenti sono essenziali, ma perché siano veramente efficienti e produttivi sono cruciali le riforme. Il nostro obiettivo è proprio quello di sostenere gli Stati membri a pianificare, progettare e attuare le riforme. L'embrione di quella che oggi à la Dg Reform era la task force creata nel 2013 per sostenere Grecia e Cipro nelle loro riforme. Poi però tutti gli Stati membri hanno cominciato a mostrare interesse e il lavoro della direzione si è espanso in tutti gli Stati Ue (che in autunno hanno presentato 700 progetti ndr).

Come vi interfacciate con lo Strumento di ripresa e resilienza (Rrf, il cuore del Piano di rilancio, ndr) che dà un forte accento proprio alle riforme?

Noi sosteniamo le riforme a prescindere che siano finanziate dagli Stati o con fondi Ue. Rimane però che per quest'anno circa il 60% delle riforme cui daremo supporto tecnico è legato effettivamente ai piani nazionali di ripresa e resilienza (necessari per ottenere i fondi del Piano di rilancio, *ndr*). Fortunatamente il nostro nuovo regolamento è stato esteso a tutto il periodo di programmazione del Quadro finanziario pluriennale (il bilancio Ue 2021-27, *ndr*) aumentando del 40% i fondi annuali, e ciò permette di dare un supporto di maggiore impatto.

Quali problemi incontrate?

L'aspetto cruciale è la *ownership*, vale a dire la capacità dello Stato membro di fare propria la riforma e impegnarsi davvero. Come ha detto la presidente Von der Leyen, «le riforme non possono venire da Bruxelles, devono venire dagli Stati membri».

L'Italia ha presentato richieste per 40 progetti. Su quali filoni state lavorando?

Come per la gran parte dei Paesi, sulle direttrici principali Ue: clima e digitale.

Qualche esempio?

Anzitutto stiamo lavorando sulla digitalizza-

zione della pubblica amministrazione e dei ministeri. Sul fronte delle emissioni, sul settore degli edifici pubblici per migliorarne l'efficienza energetica e gli investimenti. E stiamo lavorando a un programma per l'acquisto di energia verde per il settore pubblico e privato. C'è inoltre un lavoro bellissimo sulla mobilità resiliente con l'Università di Genova: stiamo cercando di scrivere un manuale su come si possa far continuare la mobilità quando un pezzo fondamentale di infrastruttura fisica scompare come purtroppo è successo con il Ponte Morandi. E poi ci stiamo occupando delle zone di sviluppo economico per il rilancio del Sud. Con le autorità italiane, che hanno un'ottima conoscenza del nostro strumento, collaboriamo molto bene.

Resta che l'Italia da anni fatica ad attuare le riforme. Perché?

Guardi, la difficoltà delle riforme non riguarda solo l'Italia. Farle è particolarmente difficile per tutti, anche perché hanno un costo politico forte in quanto soffrono di quel che noi economisti chiamiamo «*time inconsistency*»: il momento in cui fai la riforma non è quello dei benefici, che arrivano molto più tardi. Dunque farle è meno difficile quanto più i governi hanno una prospettiva di lungo periodo, sanno di poter durare. Al momento in cui invece l'orizzonte temporale si accorcia, oppure è corto ex ante, può essere più difficile. E poi è essenziale la qualità della pubblica amministrazione, la sua efficienza e velocità di azione. Noto comunque un crescente interesse degli Stati membri al nostro supporto, hanno capito che le riforme sono fondamentali per la resilienza. L'Rrf è un'opportunità che si presenta una volta ogni due generazioni, l'ultima volta era stato con il Piano Marshall. Bisogna assolutamente assicurarsi che siamo coperti anche per la prossima crisi. L'Rrf è una misura una tantum.

Una doccia fredda per quanti sperano che sia un modello che si potrà ripetere…

Nell'accordo Rrf si afferma che i soldi si spenderanno nel 2022 e nel 2023, ma saranno rimborsati tra il 2028 e il 2058: stiamo spendendo denari della futura generazione, e devono dunque esser utilizzati per lei, facendo in modo che questo investimento si ripaghi da sé e di rendere i sistemi nazionali ed europeo resilienti, cioè adatti per le future generazioni.

C'è chi teme che questi 750 miliardi di euro possano non bastare.

È prematuro dirlo, anche perché questa pandemia ha creato grandissime incertezze. Del resto non ho sentito nessuno in questo momento dire «non basta», ma tutti insistere sulla necessità di spendere bene. Perché il punto fondamentale è proprio questo: ogni singolo euro di questi 750 miliardi deve esser speso bene, nel caso specifico vuol dire soddisfare gli obiettivi e le varie tappe per arrivarci (nel quadro dei piani nazionali ndr).

L'Italia ce la farà?

Non ho la sfera di cristallo, ma credo che sia assolutamente importante fare uno sforzo per riuscirci e guardare a ogni spesa sempre con quest'ottica di lungo periodo, non solo ridistributiva e di breve termine.